LETTERA

SCRITTA

ALL' ACCADEMIA ETRUSCA

DI CORTONA.

LETTERA

SCRITTA

ALL' ACCADEMIA ETRUSCA
DI CORTONA

DA UN' ACCADEMICO DELLA MEDESIMA

SOPRA LA VERA IMMAGINE

D' EPICURO

Ritrovata in Roma, e collocata nel Campidoglio

D'ORDINE DI NOSTRO SIGNORE

PAPA BENEDETTO XIV.



IN ROMA MDCCXLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONE.

P*Er commando del Rmo P. Maestro Compagno del Rmo P. Maestro del Sag. Palazzo Apostol. ho letta la Dissertazione, che ha per titolo:* Lettera scritta all' Accademia di Cortona da un' Accademico della medesima sopra la vera Immagine di Epicuro; *e la giudico degna di essere data alla luce colle Stampe, non avendovi trovata cosa contraria alla Fede Cattolica, e buon costume, anzi con rara, e scelta erudizione si trattano in essa varie cose spettanti alle Antichità, non certamente volgari; con essersi inoltre studiato l'Autore di difendere Epicuro quanto al suo costume, e suoi morali insegnamenti, facendo perciò osservare, che, non ostante la falsa idea, che avea della Divinità, e della Provvidenza, fosse esente da quei vizj, a' quali altri Filosofi di non meno falsa religione furono miseramente soggetti.*

L. N. Reccho.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſ. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Joachim Pucci Magiſter Socius Reverendiſſimi Patris Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri Ord. Prædicatorum.





N.º V.

Gem. Magni

LETTERA

Scritta all' Accademia Etrusca di Cortona.



Ssendo che, Accademici eruditissimi, insino dal primo cominciamento della vostra illustre adunanza per somma bontà voleste onorarmi ammettendomi nel vostro corpo, somma vergogna ancora spesse volte mi hà preso nel considerare, quanto male abbia fino al presente corrisposto col mio perpetuo silenzio alle vostre grazie, ed all' istituto di cotesta celebre Accademia. Poichè avendo ella abbracciate le medesime funzioni, ed usi, che in Francia si praticano da qvella, non meno famosa, che utile, dell' Iscrizioni, e belle lettere, ne viene in conseguenza, che ogni suo membro debba, per quanto gl'è possibile, contribuire al lodevole fine, che ella si è proposto, di accrescere le cognizioni, che si hanno dell' erudita antichità, formando dissertazioni sopra particolari materie, o pure inviandovi per lettera i disegni de' preziosi avanzi delle tre Nazioni Etrusca, Greca, e Romana, che sì in statue, come in medaglie, iscrizioni, e monumenti sepolcrali alla giornata vanno scoprendosi. Io pertanto all' ultima parte dell'obbligazioni Accademiche appigliandomi, mi prendo l' ardire di presentarvi delineate le due Immagini del famoso Filosofo Epicuro, e di Metrodoro suo discepolo, ed amico, ritrovate in Roma nel principio del Dicembre dell' anno 1742., sperando che la vostra umanità riceverà con gradimento questa piccola offerta, e stimerà me simile ad un' onesto debitore, il quale merita compatimento, se, non pagando ciò, che debbe, soddisfà il creditore di quello, che può; lo che darà animo ancora a me di altre volte offerirvi simili presenti.

Avendo la Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV. felicemente regnante, per secondare i movimenti della sua pietà, e del suo grand' animo, ordinato, che si ornasse d' una magnifica Facciata, e Portico l' antica Basilica Liberiana, nello scavare i fondamenti della scalinata fu ritrovato un duplice Erma con due Teste di Filosofi, sotto una delle quali stava scritto ΕΠΙΚΟΥΡΟΣ, e sotto l'altra ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΣ; e benchè l'ΕΠΙ di ΕΠΙΚΟΥΡΟΣ sia stato non poco dal tempo corroso, che appena vi restino le vestigie delle lettere, e l' Μ di questa seconda parola fosse affatto consumato, le Teste però erano benissimo conservate, fuori che quella di Me-

trodoro, la quale aveva una piccola mancanza nella punta del naso. Avvisata Sua Santità di questo ritrovamento, come quello che mai cessa di promovere il pubblico bene delle lettere, e delle buone arti, ora premiando i Letterati, ora istituendo, e fomentando Accademie, delle quali molte veggiamo nate nel suo glorioso Principato, primieramente fatte riparare quelle piccole mancanze, che nell' Erma trovavansi, sentito il sentimento degl' Antiquarj, e fatto chiamare il Signor' Abbate Venuti, che confrontati gl' Epicuri fino ad ora creduti tali nel Museo Capitolino esistenti, quantunque al nostro interamente dissomigliassero, dal residuo delle lettere assicurato, riconobbe nel nostro Erma la sola vera immagine d'Epicuro, ad esclusione delle altre; indi S. S. ordinò, che fra gl' altri magnifici avanzi della Romana, e Greca grandezza nel Museo Capitolino fosse collocato; seguendo egli in ciò le orme del Santissimo suo Predecessore Clemente XII., il quale più d'ogni altro con sommo studio avendo insieme unite diverse raccolte di Statue, Bassi Rilievi, ed Iscrizioni, che appresso molti illustri particolari ritrovavansi, tutte come in sacrario, in quell' antico propugnacolo del Romano Impero le ripose, ed in simile maniera venne a mettere una volta qualche argine allo spoglio de' suoi ornamenti, che hà sofferto, e soffre da tanti secoli continovamente quella famosa Capitale del Mondo da tutte le Nazioni. E con tanto impegno, e vigore viene secondato sì lodevole disegno dal regnante Pontefice, che oltre ad una quantità di nobilissimi monumenti, co' quali hà arricchito il Campidoglio, vi hà fatto ancora trasferire frà gl' altri la famosa Ara, che stava in Albano, ne' quattro lati della quale sono scolpiti i travagli d' Ercole da Greco scalpello, che stimasi de' più antichi, che si siano conservati di mano di alcuno artefice di quella cultissima Nazione, e che mirabilmente viene illustrato da un bellissimo Basso Rilievo, il quale nella Villa Casali ritrovasi. Talchè veggendosi, che questo sapientissimo Principe non confusamente, ma con somma scelta, e giudizio unisce in questo luogo i più belli, e più importanti avanzi dell'antichità per ornamento della sua Città, e per conservare le memorie dell' antica grandezza Italiana, è ancora sperabile, che vorrà acquistare, e collocarvi tutti gl' altri Busti, e Teste d' Illustri Antichi, che portano scolpito il nome di coloro, che rappresentano, e che stanno sparsi per tutta Roma in diverse case di Privati; siccome ancora si può vedere riposto in quest' amplissimo Museo il famoso Sepolcro di T. Statilio Apro, che negletto stava negl' Orti Vaticani, vicino al Casino di Pio IV., ove è scolpito l'antico piede Romano colle sue spartizioni, e che da Luca Peto, e da altri Autori per tal ragione Statiliano vien detto, mantenendo con ciò il Campidoglio nell'antico diritto, del quale insino da' tempi del Romano Impero è stato in possesso, di conservare tutti i pesi, e misure, colle quali regolavasi il pubblico

co

co commercio; unendo a questi il Cossutiano, e il Capponiano, onde meritamente vi è stata apposta l' annessa Inscrizione

MARMORA OMNIA ANTIQUI PEDIS MODULO INSCULPTA
SCRIPTORUMQ. TESTIMONIIS COMMENDATA
BENEDICTUS XIV. PONT. OPT. MAX.
IN MUSEUM CAPITOL. TRANSTULIT
ANNO PONTIF. III.
STATILIANUM
IN JANICULO ALIAS EFFOSSUM
EX HORTIS VATICANIS
COSSUTIANUM SEU COLOTIANUM
EX MARII DELPHINI ÆDIBUS
DONO HIERONYMI PRINCIPIS ALTERII
ÆBUTIANUM
EX MATTHÆJORUM VILLA
DONO HIERONYMI DUCIS MATTHÆI
CAPPONIANUM
EX ÆDIBUS CAPPONIANIS
DONO ALEXANDRI GREGORII MARCH. CAPPONI
EJUSDEM MUSEI CURATORIS
PERPETUI.

Ritornando dunque alla descrizione della Statua, primieramente è da osservarsi la forma della medesima, la quale essendo di figura tetragona, e senza braccia, Erma con nome Greco, ed a Mercurio comune, vien detta. L'origine di una simile maniera di rappresentare le immagini degli Dei e degli Uomini illustri trarre si debbe dalla forma, colla quale primieramente da' Greci furono consacrate le statue a Mercurio, le quali superiormente avendo la sola testa, indi con cippo tetragono in termino si risolvevano, e nacque ciò dall' antica tradizione, che [a] Corico Re d' Arcadia irato contro Mercurio per avere egli insegnato a' popoli il gioco della Lotta, di cui Plessippo, ed Eneto suoi figli erano stati gl' inventori, ad essi comandò, che crudele vendetta ne facessero, i quali per ubbidire a' paterni comandi avendo sorpreso questo Dio, mentre egli sopra un monte dormiva, ambedue le mani gli tagliarono, ed essendo che coloro, che mutilati sono in alcuna parte del corpo, e che noi monchi appelliamo, da' Greci ἕρμοι, e κύλλοι vengono nominati, quindi Mercurio, e le sue statue trassero il nome di Erma, e sì esso, come il monte, ove tal caso succedè, Cillenij furono detti.

A 5 Erme

a *Scoliaste antico L.8. dell'Eneide v.138.*

Erme dunque sono statue quadrate, o di marmo, o di bronzo, dedicate a Mercurio, ed aventi capo umano senza braccia col rimanente del corpo rozzo, ed informe, le quali per motivo di Religione, e di civile ornamento ebbero varij usi appresso i Greci, che stimo non esser fuor di proposito brevemente additare. Primieramente furono da essi adoprati per simbolicamente spiegare l'unione degl' attributi di diverse Divinità, come dell'eloqvenza rappresentata in Mercurio, e della dottrina spiegata per Minerva nelle statue dette ErmAtene, nome composto dalla parola Ἑρμῆς, che Mercurio significa, e da Ἀθήνη, epiteto, col quale i Greci chiamano Minerva. Avevano ErmEracle nome [a] composto di Mercurio, e di Ercole detto Ἡρακλῆς, ove il capo d'Ercole sta sopra la quadrata statua di Mercurio, per darci ad intendere, che l'eloqvenza è domatrice de' mostri, e delle difficili imprese; in oltre l'ErmErote composto di Mercurio, e d' Amore, che da Greci Ἔρως appellasi, volendoci significare, che all' amore debbe esser congiunta la facondia. Vi erano ancora qvelle dette ErmAmmon col capo di [b] Giove Ammone; ErmOsiri col capo di Sparviere Simbolo appresso gl' Egizj d' Osiride, ErmAnubi col capo canino di Anubi, ErmArpocrate colla Testa d' Arpocrate, ed ErmApollo colla testa d' Apollo; Giove terminale similmente, che aveva particolar culto nel Campidoglio, e che per la costruzione del Tempio di Giove Capitolino fu uno di qvelli Dei, che non volle dar luogo al nuovo edificio, era riverito in figura d'Erma con due facce, e ponevasi ne confini de' campi. In Erma vedesi molte volte espresso Priapo, Bacco, Sileno, Vertunno, ed altre Deità, come scorgesi nelle Statue, e nelle Gemme intagliate. Nelle Medaglie de Mitilenei rimirasi un Erma con faccia barbata, e capo coronato di grappoli, che facilmente rappresenterà Bacco, se però non avessero per detta Immagine voluto esprimere Pittaco uno de' sette Savj della Grecia, ed illustre loro Cittadino. Egli è però da avvertirsi, che gl'Antichi in progresso di tempo dipartendosi alcune volte dalla primiera forma dell' Erme, che col solo capo, e petto senza verun'altro membro soleano figurare, ne formarono or colle braccia, or con tutta la vita infino alle parti virili, come vedesi figurato nelle Gemme, e nelle Medaglie il Palladio, che rappresenta superiormente una Minerva Jaculatrice, ed inferiormente in Erma vien terminato, ora per maggiore facilità del trasporto le fecero finire sotto il petto, come appunto è qvella d' Epicuro, di cui ragioniamo, ed alcune volte ancora gl'aggiunsero gl' attributi, che noto facessero il soggetto, che rappresentavano, come della Clava in Ercole, delle Corna in Ammone, della Corona di uve in Bacco, della Falce in Vertunno, ed altre simili; alle volte ancora gli fecero palliati, come di un Sileno si può vedere nel Museo Capitolino, e di un Sa-

a *Cicer. ad Attic. l. 18.*

b *Salmas. ad Spartianum in Hadr.*

Satiro appresso il Signor Cardinale Alessandro Albani, acquistato ne i passati giorni, che oltre essere palliato mostra parte delle coscie villose, e il restante termina nella solita base quadrata degl' Ermi. Il Fallo effigiato nel mezzo dell' Erme era comune a tutte quelle, che intiere erano, e non tagliate sotto il petto, e per simile maniera volevano [a] misteriosamente significare, che il Sole è capo del Mondo, e procreatore delle cose, e che la di lui forza, e valore non nelle membra divise risiede, ma nella sola mente, che nel capo più particolarmente, che nelle altre parti dimora; siccome ancora pe' quattro lati dell'Erma intendevano i quattro venti capitali, o le quattro stagioni, delle quali è l' anno composto. Perciò sommo onore era reso a simili statue da tutte le donne, essendo che credevano potere ottenere da esse la desiderata fecondità. E non solo l'Erme erano dagl' antichi collocati ne' Tempi, ma ancora ne' Ginnasj [b] credendosi Mercurio presedere a tutti gl' esercizj Gimnici; onde è che in moltissime Gemme, e marmi, ove veggiamo rappresentate Lotte, o Discobuli, e simili altri giochi, evvi ancora per lo più scolpito un' Erma. Ponevansi similmente ne' Giardini, o sotto la sembianza di Vertunno, o sotto quella di Priapo. Furono impiegati negl' Irodromi, ed Ippodromi, e posteriormente nel Circo, ne' quali luoghi due Erme stabilivansi alla porta delle Carceri, da cui uscire dovevano gl' Uomini, o Cavalli pel Corso, e ad essi come a colonne attaccavano la catena o fune, che serviva di ritegno per impedirli l' uscita avanti il segno dato, e detto ritegno nominavano i Greci Α'φετήριον Ε'ρμα, simile uso essendo stato primieramente introdotto da Tlepolemo Mirense, come ci addita Filosseno in questo elegante distico.

Τληπόλεμος ὁ Μυρεὺς Ε'ρμαν ἀφετήριον Ε'ρμα
Υ'ροδρόμοις θῆκεν παῖς ὁ Πολυκρίτεω.

Solevano ancora porgli ne' punti, ove concorrevano molte strade, ed alcune volte, non ponendovi testa, colla pura forma quadrata, inscrivendovi qvalche sentenza della morale Filosofia, la qual cosa fu al dir di Plutarco praticata in Atene da Ipparco figlio di Pisistrato, nella qual città essendo più che in ogni altra introdotto l' uso di queste statue, non solamente i privati cittadini ne ponevano alle porte delle proprie case, ma ancora il popolo, appresso di cui era la somma potestà in Atene, ne riempì le piazze, ed i portici, servendosi di questa figura per consacrare all' eternità que' suoi cittadini, che o per l' arme, o per le scienze, o per la civile prudenza si fossero resi illustri, e benemeriti della patria; ricordandoci Eschine [c], che nel portico detto perciò dell' Erme ne furono per pubblico decreto inalzati tre colle loro inscrizioni a quegli Ateniesi, che avevano vinto i Persiani presso del

a *Macrob. Saturn. l.1. cap.19.*
b *Pausan.l.1.cap.17.Cicer. lib.1.Ep.1. ad Attic.*
c *Eschine in Ctesifonte.*

del fiume Strimone con queste parole: τρεῖς λιθίνους ἑρμᾶς στῆσαι ἐν τῇ στοᾷ τῇ τῶν Ἑρμῶν. Testimonio ancora del gran numero dell' Erme, che in Atene erano state erette, è Tucidide [a], il quale narrando la decapitazione fatta di esse da Alcibiade nel principio della guerra Siracusana, dice, essere state moltissime sì ne' Tempj, come ne' vestibuli delle case de' cittadini. Introdotto dunque un tal' uso, venne in progresso di tempo a moltiplicare talmente, che ognuno voleva appresso di se i ritratti de' grandi uomini, che avevano le città di Grecia illustrato, e con essi ornavano i loro Gabinetti, e Biblioteche. Questo erudito lusso talmente in Roma s' introdusse, dopo che i Romani dalle nazioni soggiogate appresero le scienze, e deponendo la loro primiera ferocia sì da' Greci, come da' vicini Toscani le Leggi, e la forma de' civili regolamenti acquistarono, che al maggior eccesso, che immaginare si possa, condussero questa passione. Imperocchè, essendo eglino un popolo arricchito dalle spoglie della maggior parte del mondo allora conosciuto, non solamente con sommo studio la Pittura, Scoltura, e le altre belle Arti coltivarono, e proteggèrono (le quali, siccome le altre facoltà, che dallo spirito hanno origine, sono indivisibili compagne della felicità del Governo, e della ricchezza de' Popoli) ma considerarono ancora come il maggiore ornamento de' loro trionfi il condurre in essi per testimonio delle loro vittorie le statue degli Dei, ed uomini illustri delle nazioni debellate [b]; e Metrodoro Sceptio riportato da Plinio [c] ci lasciò scritto, per verun' altra ragione avere i Romani espugnato Volsinio nobile città dell' Etruria, se non perchè in essa si trovavano più di due mila statue. Questo costume segvitato [d] da Mummio Acaico, da' due Luculli, da Pompeo, e dagli altri famosi conqvistatori, che sì largamente propagarono l' impero di quella potentissima Repubblica, fu in appresso imitato da' Governatori delle Provincie [e], e dagl' Imperadori, che alla Romana Repubblica succederono [f], i quali tutti spogliarono la Grecia, l'Asia, e l' Egitto di tutto ciò, che di eccellente per molti secoli era escito di mano de' più bravi artefici, sì in pittura, come in gemme, bronzi, e marmi, delle quali cose, a gara l'uno dell' altro, ornarono i privati, e pubblici edifizj di quella gran Capitale, talmentechè ciò diede luogo a quella iperbolica espressione, esservi dubbio, se in Roma fosse maggiore il numero degl' uomini, o quello delle statue. Quindi è, che non solamente di essa riempierono tutti que' luoghi, che agli spettacoli, o alle pubbliche adunanze erano destinati, come il Foro, e la Curia, i Tempj, Circi, e Teatri, nelle rovine de' quali ogni giorno vanno trovandosi preziosi avanzi di busti, colossi, ed intere statue, ma anco-

a *Tucid. Histor. L. VI.*
b *Plin. Hard. l. 33. p. 632.*
c *Plin. l. 34. p. 646.*
d *Plin. ibidem.*
e *Cic. in Verrem.*
f *Ammian. L. 7. Cap. 4.*

ancora, come Cicerone asserisce [a], in simil guisa, e particolarmente d'Erme adornarono i loro sepolcri. I loro palazzi, e ville furono coll' istessa magnificenza illustrati, come può esser noto a chiunque, benchè per piccolo tempo, sia stato in Roma, ove ancora si parla della prodigiosa quantità di simili monumenti, che non solo in Città, ma altresì in campagna sotto le antiche rovine sono stati ritrovati, come nella Villa Tiburtina d'Adriano, in quella di Pompeo, o Lucullo, di cui si vedono vestigj certi, ed infinite altre, fra le quali merita, che si faccia particolar menzione, quella di Marco Aurelio, posta nel territorio della città di Lanuvio, in una camera della quale furono, non è molto, trovati i busti degli Antonini, che avevano in mezzo quello di Zenone Cittiéo. Ma ciò, che più comune ad ognuno ancora del basso volgo si riscontra appresso gl' antichi Scrittori, fu l' ornamento delle Biblioteche, nelle quali amavano di porre le immagini degl' antichi Giureconsulti, e Filosofi, sicchè, se per la povertà non fosse stato ad ognuno permesso avere statue di marmo, o bronzo, e di mano di buono artefice, in quella vece ci ponevano i ritratti de' medesimi formati di gesso, come ci rappresenta Giovenale, [b] parlando di alcuni Filosofi Stoici, in questi versi:

quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenies, nam perfectissimus horum,
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

Per ornamento di qualche Biblioteca, o di qualche Gabinetto probabilmente sarà servito il duplice Erma, che io, nobilissimi Accademici, hò il piacere di presentarvi espresso nell'annessa Tavola al N. I., il quale contenendo due ritratti ci conferma l' uso di esso adottato per porsi in un luogo, ove da ognuna delle due parti fosse cospicuo, lo che ne' doppj plutei d' una Biblioteca succede. Il simile fecero gl'Antichi delle immagini degli Dei, come oltre agl' altri monumenti, che citar si potrebbero, chiaramente conoscesi da una bellissima gemma del copioso, e ricco gabinetto dell'egualmente dotto, che nobile Milord Conte di Carlisle, ove da bravo artefice sta intagliato Milone [c], o un'Ercole, che lega il Tauro Cretense avanti un'Erma di due faccie, il disegno della quale mi ha cortesemente communicato l' erudito Signor Barone Filippo di Stosch degno Membro della nostra illustre Accademia, per essere instancabile osservatore di tutto ciò, che possa accrescere i lumi, e le notizie della scienza Antiquaria, nella quale ha pochi fra' viventi, che per la profonda erudizione, e per la moltiplicità delle cognizioni lo aggvaglino. La ragione poi, per cui sì i Greci, come i Romani congiungessero spesse volte in un solo busto due immagini differenti, altrimenti spiegar non si può, se non

a *De Legibus L. II. C. XXVI.* b *Giov. Sat. II.* c *Borion. Rom. collect. num. 57.1. pag. 4*

non o perchè voleſſero con ciò ſignificare l' amicizia de' due rappreſentati; come ſi vede nelle ſtatue colla teſta di Socrate, e d' Alcibiade, o ſivvero la ſimilitudine della profeſſione, come ſi ſcorge nel duplice Erma riportato da Fulvio Orſino colle teſte de' due famoſi Iſtorici Erodoto, e Tucidide, o per l' una, e l' altra delle predette ragioni unitamente colla relazione, che corre fra 'l maeſtro, e i diſcepoli, titoli, che tutti concorrono nel noſtro Erma, ove ſono ſcolpiti i ritratti del dotto, e ſavio Epicuro, e dell' illuſtre ſuo amico, ed allievo Metrodoro. Quello però, che ha moſſo me, o Accademici, ad inviarvegli, è ſtato primieramente l' importanza de' ſoggetti, che ſono eſpreſſi in queſta ſtatua, e ſecondariamente l' immagine di Epicuro indubitatamente antica, e genuina rappreſentataci in eſſa, e del tutto differente da quella, che gl'Antiquarj hanno univerſalmente ſpacciata a tutti gl' uomini di lettere infino al giorno preſente per la vera effigie di queſto eccellente Filoſofo, e finalmente perchè infino ad ora non è ſtata conoſciuta quella di Metrodoro. Imperciocchè una sì fortunata ſcoperta debbe eſſere ricevuta da tutti gl' uomini culti, e prudenti ſtimatori delle coſe, eſſendo aſſai naturale il deſiderio di conoſcer di viſta, e ſapere come erano formati i corpi, che dettero ricetto alle grand' anime di quegl' Eroi, che nell'età trapaſſate ſi renderono illuſtri per le nobili azioni, ed eterni nella memoria de' poſteri pe' benefizj ad eſſi conferiti, o promulgando ſaviſſime leggi, che partoriſſero la pubblica felicità, o difendendo le loro patrie dal nemico furore, e dalla tirannide coll' eſporre la propria vita, o pure eſtendendone colle vittorie il dominio, perlochè è molto veriſimile, avere da ciò avuta origine la Statuaria, e la Pittura. Queſta ſcoperta dunque dopo il corſo di tanti ſecoli non ſolo rende loro cognita la ſembianza di queſto grand' uomo nella preſente Statua, ma ancora per mezzo ſuo farà ritrovare una gran quantità di ritratti di eſſo si in buſti, come in gemme intagliate, che infino ad ora ſono reſtati confuſi nell' oblìo ſotto il titolo di teſte incognite in ogni Muſeo. Principio di queſto acquiſto è l' immagine, che ho poſta al N. IV. di queſta Tavola, la quale è tratta da una gemma antica del gabinetto di S. M. Criſt. l' ectipo di cui è ſtato a me comunicato dal di ſopra lodato Signor Baron di Stoſch; altresì le figure alla Tavola IV. e XXV. del primo volume del Muſeo Capitolino, ſiccome quella della Tavola XXX. dell' immagini degl' uomini illuſtri inciſe da Agoſtin Veneto, le quali tutte, ſe attentamente ſi comparino alla figura d'Epicuro eſpreſſa nell' Erma al N. II., ſono talmente ſomiglianti, che reſta fuor di dubbio appartenere ancor eſſe al medeſimo ſoggetto. Nè ciò può eſſere altrimenti, mercè della incredibile quantità di eſſe, che gl' antichi Scrittori ci atteſtano eſſere ſtate ne' loro tempi, affermando Plinio [a], che non ſolo tenevano nelle ſtanze i ritratti di queſto Filo-

[a] *Lib. 35. Cap. 2.*

Filosofo, ma ancora se gli portavano addosso, e Cicerone asserisce [a], essergli impossibile di giammai scordarsi di Epicuro, essendochè non solo nelle pitture, ma ancora negl' anelli, ed infino ne' bicchieri era comunemente rappresentato. E per vero dire qual uomo giammai ha egualmente meritato quanto esso, che fosse da tutte l' età, e nazioni la di lui memoria con affetto, e venerazione conservata? Imperciocchè gl' altri illustri personaggi, che da' popoli grati pe' ricevuti benefizj sono stati onorati in varj tempi, e paesi di statue, e mausolei, hanno colle loro virtuose operazioni recato giovamento o a una sola Città, o a una Provincia, o se più grande estensione gli daremo, ad una intera nazione. Ma l' incomparabile Epicuro assai maggior lode meritossi sgombrando la mente di chiunqve vuol leggere gl' ammirabili suoi scritti da' panici timori, co' quali l' ignoranza, i falsi giudizj sopra le cose, che veggiamo, e la superstizione in istrana maniera tormentano, ed abbattono lo spirito, e la ragione de' miseri mortali: esso non solo i misterj di Bacco, e di altre Deità a quella somiglianti, disapprovò, e derise, ma ancora spiegando agl' uomini le cagioni di moltissimi naturali effetti, che pria prodigiosi erroneamente sembravano, chiarissimo lume nelle cose umane introdusse, e solamente tanto si conformò coll' esterior culto nella sua patria praticato per onorare gli Dei, quanto che egli falsamente credette esser obbligo d' ogni onest' uomo di conformarsi agl'usi, e regolamenti stabiliti nella società, in cui vive, tanto che egli, abbandonato dalle cognizioni, di cui con somma nostra fortuna siamo per divina beneficenza arricchiti, se bene attendiamo a tutto ciò, che di lui ci hanno lasciato scritto gl'Antichi, internamente stimò ridicolo il Politeismo, e giudicò doversi con somma venerazione onorare, e rispettare con filiale amore la Divinità, amore tanto più da lui ingiustamente stimato pregevole, quanto che non mosso da veruno interesse di premio, o da timore di pene. Che se egli falsamente credette, non curarsi dagli Dei le umane vicende, attribuir ciò si debbe alle folte tenebre del Gentilesimo, in cui ebbe la mala sorte di nascere, ed inoltre (la qual cosa non ho infin'ora veduta osservare da veruno de' dotti Apologisti di un tanto grand' uomo) questa benchè falsissima opinione è necessaria conseguenza del suo Fisico Sistema; poichè ponendo egli per primo principio l' eternità della materia, e del moto, i qvali siano gl' autori di tutto il creato, viene per legittima deduzione ad essere incompatibile, e superflua la cura regolatrice di un Ente supremo. Quindi però gl' ingiusti calunniatori della fama di esso non hanno veruna ragione di opprimerlo objettandogli un sì grave errore, essendochè, se vogliamo esaminare su questo particolare i sentimenti degli Stoici, e Peripatetici, antichi nemici di Epicuro, e i di cui partigiani infino al giorno d'oggi, con irragionevole odio ne persegvitano la memoria, chiaramente rico-

[a] *Lib. 5. de Finibus Cap. I.*

riconosceremo, essere eglino caduti nel medesimo gravissimo errore per ciò che riguarda la Provvidenza, avendola semplicemente, per imporre al volgo, con vane, e pure parole sostenuta. Imperciocchè chi è, che non sappia, che Aristotile maestro degl' uni pose la materia eterna come Epicuro, e che per ciò egvale induzione trar se ne debba a qvella, che di sopra giustamente feci a riguardo di esso? Per qvello poi, che agli Stoici appartiene, niuno negherà, che essi non abbiano ammessa la Provvidenza, e qvella ancora difesa vigorosamente contro gl' Epicurei, ma molto meglio saria stato, al dir di Plutarco [a], se con essi l'avessero negata, che avercela figurata nella maniera, in cui ce la rappresentano. Imperciocchè ponendo essi la necessità del destino, a cui Giove, e tutti gl' altri Dei fossero sottoposti, non solo con ciò veniva a distruggersi la libertà delle azioni umane, ma ancora rendevansi vane, e male impiegate le preghiere porte dagl' uomini a' Numi, non potendo eglino se non quello, che il destino avesse decretato. Onde una tal Provvidenza fu da Cicerone [b] per scherno chiamata la vecchia Fatidica degli Stoici, e Luciano [c] prese da questo il motivo di ridersi della pretesa potenza di Giove, e degl' altri Dei, i quali, siccome noi mortali, erano sottoposti all' ineluttabile potere del Fato. Il maggiore però, e più sublime dono, che il savio Epicuro abbia fatto a' suoi posteri, è l' ammirabile sua Morale, i di cui principj, e precetti capaci sono di render felici, e beati, per quanto è lecito in questa vita mortale, tutti coloro, che secondo i medesimi regolano le loro azioni. Imperciocchè non viene per essi a noi prescritta una virtù severa, e trista, come volevano gli Stoici poc' anzi nominati, e per la quale si riducesse l' uomo a non sentire più le passioni, reso affatto stolido, e senza interni moti derivanti sì dalla materia, di cui il corpo è composto, come dagl' urti, ed impressioni, che fanno i corpi esterni nella nostra macchina, cagionandovi notabili, e grandissime alterazioni, siccome ancora per gl' accidenti o buoni, o rei, che nella nostra vita succedono, i qvali in sì diverse maniere, e tanto variamente determinano lo spirito umano. Anzi egli permetteci, che sentiamo tutto qvello, a cui l' umana debolezza comanda, che siamo sensibili, ma che in appresso con prudenti riflessioni, col savio pensare, con spessi atti contrarj alla sregolata violenza de' movimenti, che in noi nascono per le predette cagioni, si renda, qvanto è possibile, minore il numero delle perturbazioni, che angustiano lo spirito, e per mezzo di un temperato, e parchissimo uso di quelle cose, che al cibo, ed agl' altri piaceri sono destinate, si ponga rimedio a quelli sconvolgimenti, i quali sono causati dallo strabocchevole abu-

a *Plutarc. adversus Stoicos.*
b *L. I. de Nat. Deorum.*
c *In Jove confutato.*

abuso di esse, ed in simil gvisa, per così dire, riformisi la natura. Onde con somma ragione viene Epicuro dal Poeta [a] appellato

Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che sapienza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle,
E di notte sì ceca, in sì tranquillo
Stato l' umana vita, ed in sì chiara
Luce ripose, &c.

In una maniera di vivere, quale hò infin' ora con poche parole adombrata, stimò Epicuro consistere la tanto famosa Voluttà, o sia piacere, sorgente, ed origine d' ogni felicità. Imperciocchè ponendola egli nell' indolenza del corpo, e nella tranqvillità dell' animo, per ottenere la prima non solo ottimi regolamenti prescrisse, ma col proprio esempio gli confermò, essendo che nel lungo tempo, in cui egli ne' rinomati suoi orti filosofando visse, tanta, e sì gran sobrietà, e frugalità usò sì nel cibo, come nel vestire, che regolarmente di puro pane, ed acqua nutrivasi [b], e qvando alcuna volta più lautamente voleva reficiarsi, con poco cacio, e con simili vilissimi alimenti il faceva, sicchè, come ci lasciò scritto Seneca [c], potette giustamente gloriarsi essere egli giunto ad una tal continenza, che il valore di un intero asse era a lui troppo pel nutrimento d' un giorno, ovecchè Metrodoro suo diletto Discepolo, che ancora a tanta perfezione non giungeva, per sostentarsi una tal moneta tutta impiegava. Qvindi è, che Giovenale [d] elegantemente volle descriverci i limiti da Epicuro a se medesimo prescritti, per regolare con essi le naturali cupidità comuni a noi cogl' altri animali, del nutrimento del nostro corpo, e della difesa di esso dall' intemperie delle stagioni, in questi versi:

Mensura tamen, quae
Sufficiat census, si quis me consulat, edam:
In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt,
Quantum Epicure tibi parvis suffecit in hortis.

Onde è che, avendo assuefatta la propria natura ad esser così parca ne' suoi desiderj, potette con tutta ragione protestarsi [e], essersi egli a tal segno ridotto, che veruna incostanza, e cangiamento di fortuna poteva toglierli il godimento di qvelle cose, che egli desiderava; e Metrodoro suo imitatore, e scolare sulla medesima riflessione vantossi appresso Cicerone [f] con queste parole: *Occupavi te, fortuna, atque cepi, omnesque aditus tuos interclusi, ut ad me adspirare non posses*. Ed essendo che grandissima correlazio-

a *Lucrez. L. V.*
b *Laerzio L. X.*
c *Ep. XIIX.*
d *Sat. XIV.*
e *Senec. Ep. XIIX.*
f *Tuscul. 5*

zione vi sia fra la mala, o buona constituzione del corpo umano, ed il quieto o turbato stato dello spirito, perciò con istancabile diligenza, e cura sfuggì tutti quei piaceri, che nel soverchio, e delicato cibarsi, o pure nell' immoderato uso delle cose Veneree consistono, particolarmente, quando queste ultime siano mescolate d' amorosa passione, poichè tutte queste, e molte altre simili, quando ad esse l' umana natura si assuefaccia, recano fisico danno alla sanità di chi le usa, e partoriscono non piccolo dolore nell' animo, qualora per colpo di fortuna, o per qualunque altra cagione ne segua la privazione, le quali cose togliendo lo spirito da quell' equilibrio e quiete, in cui la mortale beatitudine risiede; perciò alcuni aurei canoni de' piaceri da sfuggirsi, o abbracciarsi dettò, per mezzo de quali il puro, e vero piacere agl' uomini si procurasse, ponendo per base, che solo quello debba accettarsi, che veruna molestia abbia seco congiunta, siccome per lo contrario debba fuggirsi quella molestia, da cui alcun piacere non derivi, e che vada schivato quel piacere, che ne impedisce un maggiore, o è cagione d' una molestia più grande, e che altresì vada ricercata quella molestia, che ne allontana una maggiore, o che cagiona un godimento più perfetto, ed esteso. [a] Da questi principj, come da loro fonte ed origine discendono tutti i precetti, ne' quali Epicuro racchiuse la sua Morale Filosofia, poiche niente essendo più naturale all' uomo, che amare, e seguire il piacere, di quì ne addiviene, che la maggior parte de mortali vive infelicissima per avere errato nell'abbracciare per piacere ciò, che è veramente molestia, e nell'aver fuggito ciò, che per ogni ragione avria dovuto seguitare. Quindi è che coloro, che, come c' insegna Epicuro, stoltamente si lasciano trasportare dietro alle vane cupidità degl' onori, delle ricchezze, o delle sregolate inclinazioni de' sensi, seguendo quel piacere, che nel moto, e nell' azione consiste, in veruna maniera felici possono nominarsi, come sottoposti ad infinite perturbazioni, e questo fu il falso piacere insegnato da Aristippo, e da' Cirenaici, che ingiustamente chiamaronsi Epicurei. Ma la vera idea del piacere, giusta il sentimento del nostro Filosofo, per eser privo del lume della vera Fede, nello stato, e quiete risiede, in cui il corpo privo di dolori per quanto è possibile, e l'animo tranquillo risguardano per oggetto sommamente piacevole quello, che è puramente necessario per nutrire il primo, e quello che dalle false oppinioni libera il secondo rendendolo prontissimo a tutti gl' officj sì civili, come privati, che esige l'umana società, mansueto, sofferente, privo d'ambizione, e lontano dall' ambitò de' pubblici impieghi, libero in oltre da' vani timori della morte, e delle superstizioni, costante infine ancor ne' tormenti, ne' quali sentirà egli il dolore come ogn' altro, e piangerà, ne perciò se gli renderà più gravi per l' impazienza, e disperazione, ma rappresentandosi alla mente

te

a *Laerz. lib. 10. p. 34. 118. & 129.*

te o la neceſſità di ſoffrirgli, o la ſua innocenza, e la ſicurezza della ſua coſcienza, mirabilmente gli mitigherà con più vero, e più utile compenſo di qvello, che delirarono gli Stoici antichi ippocriti fra Filoſofi, i qvali diſſero, che il loro Savio, eſſendo arroſtito nel Toro di Falaride, averebbe eſclamato di ſtarci ſoavemente. Qveſti, o Accademici, ſono un ſaggio de' ſentimenti del grande Epicuro, la di cui Immagine vi preſento, e de' qvali ha sì diffuſamente ragionato il dottiſſimo Gaſſendo. Solo ſiami lecito portarvi il giudizio di Seneca, ancorchè Stoico, ſopra di eſſi, il qvale è qveſto [a]. *Mea quidem iſta ſententia eſt (invitis hoc noſtris popularibus dicam) ſancta Epicurum, & recta præcipere, &, ſi propius acceſſeris, triſtia.* Quello che hò inſin' ad ora detto della vita, e de' coſtumi d' Epicuro può giuſtamente applicarſi ancora a Metrodoro rappreſentato nell' altra parte del noſtro Erma, ſuo imitatore, ed il più illuſtre fra ſuoi Diſcepoli. Eſſo ſecondo alcuni [b] di Lamſaco, e ſecondo altri [c] Atenieſe, poſtoſi ſotto la diſciplina di un tanto Maeſtro, conforme atteſtano i Biografi Greci, ed il medeſimo Epicuro [d], fu uomo non ſolo dottiſſimo, come dimoſtra il catalogo delle ſue Opere conſervatoci da Laerzio, ma pieno di tutte le morali virtù, e di ſomma fortezza d'animo contro le moleſtie, i dolori, e la morte medeſima, ſicchè premorendo ſette anni avanti al ſuo Maeſtro meritò, che eſſo in cinqve libri ne deſcriveſſe la vita, e come Padre teneſſe particolar cura (non ſolo mentre fu vivo, ma ancora nel ſuo teſtamento,) de' figli, che Metrodoro aveva laſciati. Queſto è quanto, Accademici, mi è paruto dover dire nel parteciparvi la ſcoperta dell' errore, in cui ſiamo ſtati finora ſopra la vera Immagine d'Epicuro, eſſendo che quella, che inſin' al preſente aviamo per certa riputata, altro non ſia, che il ritratto di Socrate, e perciò uno de' ſoliti batteſimi, i quali precipitatamente, e con meno criterio ſono ſtati fatti pe' tempi paſsati, ed ancora ſi fanno da molti, lo che è cauſa, che ſi renda vano, ed incerto il multiplice frutto, che dallo ſtudio delle coſe Antiquarie (le quali voi sì glorioſamente coltivate) debbe cavarſi sì per l'iſtoria, come per l'erudizione; e chiedendovi ſcuſa, ſe troppo lungamente v' hò trattenuto, con profondo riſpetto &c.

IL FINE.

a *De Vita beata C. XIII.*
b *Cicer. V. Tuſc. quæſt. Strab.* L. X. *Geogr.*
c *Laerz. L. X.*
d *Ibidem.*

EXCUDEBANT ROMAE
NICOLAUS ET MARCUS PALEARINI
BIBLIOPOLAE ET TYPOGRAPHI
AD THEATRUM POMPEI
ANNO CIↃ. IↃ. CC. XLIV.
SEDENTE
BENEDICTO XIV. PONT. UNDEQUAQUE MAX.
ANNO V.